

## VII domenica tempo ord. C

20-2-22

**Letture:** 1 Sam 26, 2.7-9.12-13.22-23; 1 Co 15, 45-49; Lc 6, 27-38

Il libro *primo di Samuele*, nell'Antico Testamento, ci introduce nella storia documentaria del popolo dell'Alleanza. La figura più ricordata e amata, fra i re del popolo ebraico, è stato indubbiamente Davide, che precedette di un millennio la venuta di Gesù. Pur con i limiti della sua natura irruente e passionale, egli fu fedele al Signore ed ebbe il merito di riconoscere i suoi errori. La sua discendenza attraverso vicende varie giunse fino a Giuseppe di Nazaret, che trasmise a Gesù la condizione giuridica di "figlio di Davide" (noi lo chiamiamo il "padre putativo" di Gesù). Il fortunato scontro dell'antico Davide contro il capo dei filistei, il gigante Golia (che venne da lui abbattuto), lo introdusse alla corte reale ebraica, quand'era re Saul. I rapporti tra Saul e il giovane Davide furono turbati dalla gelosia del re e Davide dovette darsi alla macchia con i suoi sostenitori. Un momento della fuga dei combattenti di Davide vide il fortunoso incontro tra Davide e il suo persecutore Saul, narrato nel nostro brano. Nonostante l'occasione propizia Davide non volle approfittare della possibilità di uccidere Saul, che era pur sempre stato il confidente di Dio. Questo episodio fu sempre riconosciuto a Davide come manifestazione di una generosità coraggiosa. L'episodio è molto bello, ma non deve essere interpretato come una garanzia contro le sofferenze ingiuste. L'esempio della sofferenza di Gesù, il sofferente più giusto e innocente, ci invita ad aprirci a un abbandono di totale gratuità verso il fratello.

San Paolo, nella sua *prima lettera ai Corinzi*, ha parlato con vigore unico della risurrezione di Gesù e poi s'è posto il problema di come risorgiamo noi. Per questo ricorre ai principi della nostra esistenza, che vede la presenza del primo Adamo ("il primo uomo... fatto di terra"), con un corpo "animale", e del "secondo uomo" con un corpo "spirituale", che "viene dal cielo". "Come eravamo simili all'uomo terreno, così saremo simili all'uomo celeste". Dunque la nostra vita non è destinata ad estinguersi ma continuerà, in modo che "saremo simili all'uomo celeste". Se il modo come ciò avverrà ha bisogno di ulteriore spiegazione, è chiaro almeno il riferimento a quel modo di essere, dell'"uomo celeste", a cui noi "saremo simili". Due punti sono acquisiti e confermati: la solidarietà con la condizione di Gesù, uomo celeste, e il nostro destino, che si conclude nella nostra risurrezione.

*San Luca* continua a offrirci quegli insegnamenti che trovano posto nel grande contenitore del discorso che in Matteo era "della montagna" (Mt 5-7) e in Luca viene anche chiamato "del pianoro" (Lc 6,17: Gesù "si fermò in un luogo pianeggiante", dove trova posto "gran folla"). Il tema è quello dell'amore, che Gesù vuole vedere praticato verso i nemici, senza che si attenda una corrispondenza e nemmeno la restituzione del dovuto. Se la nostra bontà sa essere praticata solo come una resa per il bene ricevuto, non sa realizzare nulla di più di quel che fanno anche i peccatori. "Amate invece i vostri nemici, fate del bene senza sperare nulla... e sarete figli dell'Altissimo". E questo non è niente di straordinario, bensì solo imitazione della bontà tenerissima di Dio. L'esortazione infatti culmina nella ricompensa "grande": "e sarete figli dell'Altissimo... benevolo verso gli ingrati e i malvagi".

***Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete?***

Comprendiamo subito che Gesù non dice di non amare quelli che ci amano, ché anzi non amare chi ci ama è colpa grave di mancanza di riconoscenza. D'altra parte è usuale e spontaneo proprio ricordare quanto bene riceviamo sia dal Signore sia dai genitori, benefattori e tanti altri, per ricordare il dovere

della riconoscenza. Il problema sorge nel confronto degli estranei e addirittura degli avversari o nemici. Ci sono due motivi per rivolgere la nostra benevolenza a questi fratelli e sorelle: il primo è sempre l'esempio di Gesù, generoso proprio con i nemici, e poi viene un senso di equità, che ci impegna a usare con gli altri l'atteggiamento dell'indulgenza che desideriamo tanto per noi. Certo, bisogna rinunciare al criterio della parità dei comportamenti, perché sarebbe proprio il rifiuto del sistema fatto proprio da Gesù. Quando egli diceva "amico" a Giuda che viene per consegnarlo ai nemici, parlava sul serio, anche se Giuda stesso non riuscì a valutare la profondità del dono. Dunque è attraverso Gesù che il dono/perdono diventa grande strumento di redenzione.

*Vostro don Giuseppe Ghiberti*